

L'OPINIONE ■ ALESSIO PETRALLI*

MA L'ITALIANO IN SVIZZERA È UNA LINGUA NAZIONALE!



■ Lo si sa, ma forse giova ripeterlo. Quando una comunità discute molto di cose di lingua, reclama, propone, litiga, si accalora, vuol dire che sotto la superficie si agitano altri fenomeni sociali

di consistente portata, che coinvolgono spesso gangli vitali della società.

È così anche per la Svizzera italiana, che vede la propria lingua in difficoltà, piuttosto bistrattata e insidiata oltre Gottardo negli ultimi tempi. Trascurata a tal punto da suggerire un titolo allarmante per un pezzo apparso su questo giornale lo scorso mercoledì 26 ottobre: Ma l'italiano in Svizzera è una lingua regionale. Diciamo subito che il titolo del provocatorio articolo di Stefano Vassere meritava perlomeno un punto interrogativo, che d'altronde si è presentato due giorni dopo, sempre sul Corriere del Ticino, in un' «Opinione» di Remigio Ratti: Ma l'italiano è davvero una lingua regionale?

Tentiamo allora di dare una risposta, che in sostanza potrebbe suonare così: l'italiano in Svizzera rimane sempre lingua nazionale e ufficiale, ma se non stiamo attenti potrebbe diventare presto «regionale» se non addirittura «cantonale». Bisogna darsi da fare insom-

ma e ognuno deve fare la propria parte: dal singolo individuo che valorizza la propria lingua, rifuggendo da ogni forma di servilismo, alle molte istituzioni che possono dire la loro su un tema così determinante per il nostro convivere civile.

«Senza plurilinguismo, niente Svizzera!» avvertiva Coscienza Svizzera quando se n'è andata in giro per la Confederazione con la sua tenda delle lingue, ricordando implicitamente che «senza italiano, niente plurilinguismo!», ma piuttosto un bilinguismo alla belga che per il nostro Paese sarebbe l'inizio della fine.

E perciò sarebbero proprio loro, gli amici confederati, a doversi rendere conto che l'italiano vale molto di più di quel che appare. Ma sta a noi rammentare per tempo e costantemente a tutto il Paese, non solo a San Gallo e Obvaldo, che il federalismo competitivo non può soppiantare quello solidale dappertutto, men che meno in campo linguistico.

Questo compito deve essere preso sul serio soprattutto dalla nostra politica cantonale, che in passato, all'epoca delle vacche grasse, per l'italiano in Svizzera ha fatto troppo poco. Ma adesso che molti buoi (per fortuna non tutti!) sono scappati dalla stalla, che cosa si può fare concretamente? Chiariamo subito fuor di metafora che i «buoi» sono gli italofoeni d'oltre Gottardo, tutt'altro che facili da quantificare oggi, benché senz'altro diminuiti anche per buo-

ne ragioni di integrazione nella società di accoglienza.

Ma essere bene integrati non vuol certo dire dimenticare la propria lingua e le proprie origini, al contrario! E qui il Canton Ticino potrebbe essere d'aiuto in molti modi: ad esempio sostenendo le meritevoli scuole italiane in Svizzera che hanno subito tagli draconiani da Roma, ma anche analizzando e fotografando con cura la realtà odierna degli italofoeni oltre Gottardo, cosa che il prossimo «povero censimento» non sarà più in grado di fare, privandoci così di una fonte di conoscenza preziosissima.

Si tratta insomma di prevenire gli incendi, piuttosto che di precipitarsi trafelati ogni volta che si accende un focolaio, anche se, beninteso, dobbiamo tutti dire grazie ai pompieri che sono accorsi a San Gallo e stanno accorrendo a Obvaldo. Non dimenticando però che a Zurigo (Politecnico) e Neuchâtel (Università) è stata fatta a suo tempo terra bruciata.

In ogni caso tutti coloro che amano l'italiano in Svizzera devono stare allerta e operare di concerto, confidando che la nostra grande lingua di cultura, dal passato così prestigioso, sappia presto riappropriarsi di quello status che le compete, ultimamente un po' decaduto. Ma questo è un altro problema, che va ben al di là delle nostre frontiere e a cui dedicare altre forze.

* linguista